

Mary lavorava a Venice in una libreria femminista, di cui era proprietaria. La incontrai là all'ora di colazione il secondo giorno che ero a Los Angeles. Quella sera stessa eravamo amanti, e non molto tempo dopo, amici. Il venerdì seguente la incatenai al mio letto per un piede e ce la lasciai tutto il week-end. Era, mi spiegò lei, una cosa che «doveva vivere per poterne uscire». Ricordo che si fece promettere solennemente (verso sera, in un bar affollato) che non l'avrei ascoltata se mi avesse chiesto di liberarla. Ansioso di compiacere la mia nuova amica, comperai una bella catena e un minuscolo lucchetto. Con delle viti d'ottone assicurai un anello d'acciaio alla base del mio letto e fu tutto pronto. Dopo qualche ora lei insisteva per essere liberata, e per quanto fossi un po' confuso mi alzai, feci la doccia, mi vestii, mi misi le pantofole e le portai una grossa padella per farci pipì dentro. Lei provò a parlare con voce ferma e sensata.

- Aprilo, - disse, - ne ho abbastanza -. Ammetto che mi spaventò. Mi versai da bere e mi precipitai sul balcone a guardare il tramonto. Non ero affatto eccitato. Pensai fra me, Se apro il lucchetto lei mi disprezzerà per la mia debolezza. Se la tengo lì magari mi odierà, ma almeno avrò mantenuto la promessa. Il sole arancione chiaro si tuffò nella foschia, e la sentii gridarmi qualcosa attraverso la porta chiusa. Chiusi gli occhi e mi concentrai sulla mia incolpevolezza.

Un mio amico una volta è stato in analisi con un anziano seguace di Freud che aveva uno studio ben avviato

a New York. Durante una seduta il mio amico parlò a lungo dei suoi dubbi riguardo alle teorie di Freud, alla loro mancanza di credibilità scientifica, alla loro peculiarità culturale ecc. Quando ebbe finito l'analista sorrise cordialmente e disse: - Si guardi attorno! - E indicò con la mano aperta lo studio confortevole, la pianta grassa e la begonia rex, le pareti coperte di libri e infine, con un movimento all'indietro del polso che nello stesso tempo gli dava un'aria di candore e metteva in risalto i risvolti del suo abito di gran classe, disse: - Crede davvero che sarei arrivato dove sono se Freud avesse torto?

Allo stesso modo tornando dentro (col sole tramontato e la camera da letto silenziosa) mi dissi, la cosa essenziale di tutta la faccenda è che sto mantenendo la promessa.

Comunque, mi stavo annoiando. Vagolai di stanza in stanza accendendo la luce, appoggiandomi agli stipiti delle porte e fissando oggetti che conoscevo già a memoria. Montai il leggio e presi il flauto. Ho imparato a suonare da solo anni fa e ci sono parecchi errori, rafforzati dall'abitudine, che non ho più la forza di correggere. Non premo le chiavi come dovrei, con la punta delle dita, e poi sollevo troppo le dita così diventa impossibile suonare in modo fluido i passi veloci. Inoltre non tengo il polso destro rilassato e, come dovrei, morbido e ad angolo retto rispetto allo strumento. Quando suono non sto con la schiena dritta, ma ciondolo sulla musica. I muscoli del mio stomaco non controllano il respiro, soffio sbadatamente col fiato di gola. Metto il labbro parecchio male e mi affido troppo spesso a un vibrato sciroposo. Non ho un buon controllo del suono e sono in grado di emetterlo solo forte o piano. Non mi sono mai dato la pena di imparare le note più alte del sol superiore. Non ho una grande musicalità e i ritmi appena un po' insoliti mi mettono in crisi. Soprattutto non ho l'ambizione di suonare altro che quella mezza dozzina di pezzi, sempre i soliti e sempre con gli stessi errori.

Avevo cominciato da qualche minuto il primo pezzo

quando pensai a lei che ascoltava dalla camera da letto e mi venne in mente la frase «un pubblico incatenato». Mentre suonavo studiai vari modi di inserire casualmente l'espressione in una frase per fare un gioco di parole deboluccio ma simpatico, che col suo umorismo servisse in qualche modo a chiarire la situazione. Posai il flauto e mi avviai verso la camera da letto. Ma prima che la frase fosse a posto, la mia mano, dimostrando una specie di insensibile automatismo, aprì la porta e io mi ritrovai di fronte a Mary. Stava spazzolandosi i capelli seduta sul bordo del letto, con la catena pudicamente nascosta dalle coperte. In Inghilterra una donna che parlasse con la chiarezza di Mary sarebbe forse considerata aggressiva, ma lei era molto garbata. Era piccola e piuttosto massiccia. Il suo viso sembrava fatto di rossi e neri, labbra rosso scuro, occhi neri neri, guance olivastre e rosse come mele e capelli neri, lisci e lucenti come catrame. Sua nonna era un'indiana.

- Cosa vuoi? - mi chiese bruscamente e senza interrompere il movimento della mano.

- Ah, - dissi io, - un pubblico incatenato.

- Come? - Non risposi e lei mi disse che voleva essere lasciata in pace. Mi sedetti sul letto e pensai, Se mi chiede di liberarla lo faccio immediatamente. Ma lei non disse niente. Quando ebbe finito di spazzolarsi i capelli si sdraiò con le mani intrecciate dietro la testa. Restai seduto a guardarla, in attesa. L'idea di chiederle se voleva che la liberassi mi parve ridicola, e liberarla così, senza neanche chiederle il permesso, mi terrorizzava. Non sapevo nemmeno se si trattasse di un problema ideologico e psicosessuale. Tornai al mio flauto, e questa volta portai il leggio all'altro capo della casa chiudendo tutte le porte sul percorso. Speravo che non mi sentisse.

Domenica sera, dopo oltre ventiquattr'ore di silenzio assoluto fra noi, liberai Mary. Mentre aprivo il lucchetto dissi: - Sono a Los Angeles da meno di una settimana e mi sento già una persona completamente diversa.

Era un'osservazione in parte vera, ma destinata so-

prattutto a farle piacere. Tenendomi una mano su una spalla e massaggiandomi il piede con l'altra, Mary disse: - È l'effetto che fa sempre. È una città unica al mondo.

- È larga centoventi chilometri! - acconsentii.

- È profonda duemila chilometri! - urlò selvaggiamente Mary buttandomi le braccia al collo. Evidentemente aveva trovato quello che sperava.

Ma non aveva voglia di dare spiegazioni. Più tardi cenammo in un ristorante messicano e aspettai che lei accennasse al suo week-end in catene e quando, finalmente, cominciai a chiederle qualcosa lei mi interruppe con una domanda: - È proprio vero che l'Inghilterra è in stato di crollo totale?

Dissi di sì e parlai a lungo senza credere a quello che dicevo. L'unica mia esperienza in fatto di crollo totale era un mio amico che si era ucciso. Da principio voleva solo punirsi. Mangiò un po' di vetro smerigliato buttandolo giù con una spremuta di pompelmo. Quando cominciarono i dolori corse a una stazione della metropolitana, comprò il biglietto che costava meno e si buttò sotto il treno. Sulla linea Victoria, nuova di zecca. Cosa avrebbe significato una cosa del genere su scala nazionale? Uscimmo dal ristorante sotto braccio, senza parlare. Attorno a noi l'aria era calda e umida, ci bacciammo e ci abbracciammo stretti sul marciapiede accanto alla sua macchina.

- Si rifà venerdì prossimo? - chiesi in tono forzato mentre lei saliva in macchina, ma le parole furono interrotte dalla porta che sbatteva. Mi salutò attraverso il finestrino con un sorriso e uno sventolio di dita. Non la vidi per un bel po'.

Abitavo a Santa Monica in un grande appartamento che mi avevano prestato e che era sopra un negozio di roba a nolo, specializzato in articoli per party e, stranamente, in attrezzature per «camere di malati». Un lato del negozio era dedicato ai bicchieri da vino, shaker da cocktail, poltrone assortite, un tavolo da giardino e un

impianto da discoteca portatile, l'altro a sedie a rotelle, letti inclinabili, pinze e padelle, tubi di plastica colorata o di acciaio luccicante. Durante la mia permanenza notai un sacco di negozi dello stesso tipo per tutta la città. Il direttore era impeccabilmente vestito e all'inizio la sua cordialità era piuttosto intimidatoria. Nel corso del nostro primo incontro mi comunicò che aveva «solo ventinove anni». Era massiccio e aveva un paio di quei baffi folti e cascanti che i giovani ambiziosi si fanno crescere da un capo all'altro dell'America e dell'Inghilterra. Il giorno del mio arrivo salii le scale e si presentò come George Malone e mi fece un simpatico complimento. - Gli inglesi, - disse - fanno delle sedie a rotelle dannatamente buone. Le migliori.

- Saranno della Rolls-Royce, - dissi. Malone mi afferrò un braccio.

- Sta scherzando? La Rolls-Royce fa davvero...

- No, no, - dissi nervosamente, - era una... battuta -. Per un attimo restò immobile, con la bocca aperta e scura, e pensai, adesso mi picchia. Invece rise.

- Rolls-Royce! Buona questa! - e la volta successiva che lo vidi indicò il lato malattia del suo negozio e mi gridò dietro: - Vuoi comprarti una Rolls? - Di tanto in tanto bevevamo qualcosa insieme all'ora di colazione in un bar con luci rosse vicino a Colorado Avenue dove fui presentato al barista come «uno specialista in frasi buffe».

- Cosa prende? - mi chiese il barista.

- Olio di porco con una ciliegina, - risposi, sperando cordialmente di essere all'altezza della mia reputazione. Ma il barman fece gli occhiacci e rivolgendosi a George disse con un sospiro.

- Cosa prendete?

Almeno da principio trovai esilarante vivere in una città di narcisisti. Il secondo o il terzo giorno che ero lì seguendo le indicazioni di George andai alla spiaggia. Era mezzogiorno. Un milione di figurine rigide, primitive, erano sparpagliate sulla sabbia gialla, sbiadita e sottile, fino a finire inghiottite, a nord e a sud, da un alone

di caldo e inquinamento. Non si muoveva *nulla* tranne le gigantesche onde indolenti in lontananza, e il silenzio era inquietante. Io ero proprio all'inizio della spiaggia e accanto a me c'erano vari tipi di parallele, vuote e rigide, ancora piú brutalmente geometriche in quel silenzio. Non mi arrivava neppure il rumore delle onde, neppure una voce, tutta la città si era sdraiata a sognare. Quando mi avviai verso l'oceano intorno a me c'erano dei vaghi mormorii, era come sentire qualcuno che parli nel sonno. Vidi un uomo muovere la mano, allargare con determinazione le dita sulla sabbia per prendere il sole. Un frigorifero portatile senza coperchio era piantato come una gigantesca pietra tombale accanto alla testa di una donna prostrata. Passando lanciai un'occhiata e vidi che dentro c'erano delle lattine di birra vuote e un pacchetto di formaggio arancione che galleggiava nell'acqua. Adesso che camminavo in mezzo a loro mi resi conto di come fosse isolato ognuno di quei bagnanti stesi al sole. Mi sembrava di metterci parecchi minuti ad andare da uno all'altro. Un inganno della prospettiva mi aveva fatto credere che fossero affastellati. Notai anche com'erano belle le donne, stelle di mare con quegli arti abbronzati distesi: e quanti vecchi pieni di salute c'erano, coi corpi nodosi e muscolosi. Lo spettacolo di questa gente intenta a uno scopo comune mi rallegrò molto e per la prima volta in vita mia anche io desiderai ardentemente abbronzarmi, avere la faccia scura in modo che i miei denti lampeggiassero bianchi nel sorriso. Mi tolsi la camicia e i pantaloni, stesi l'asciugamano e mi sdraiai sulla schiena pensando, sarò libero, cambierò tanto da diventare irriconoscibile. Ma dopo pochi minuti ero già inquieto e accaldato, avevo voglia di aprire gli occhi. Mi buttai in mare di corsa e nuotai fino a dove c'era della gente che camminava sull'acqua e aspettava un'onda mastodontica che li sbattesse a riva.

Un giorno tornando dalla spiaggia trovai sulla porta di casa un biglietto del mio amico Terence Latterly. «Ti aspetto al Doggie Diner qua di fronte». Avevo incontrato

to Latterly qualche anno prima in Inghilterra dove era venuto per delle ricerche su George Orwell, l'argomento della sua tesi, e solo quando arrivai in America mi resi conto di che insolito americano fosse. Esile, straordinariamente pallido, capelli scuri, sottili e ricci, occhi da cerbiatta come una principessa rinascimentale, un lungo naso dritto con due fenditure scure per narici, Terence era repulsivamente bello. Gli omosessuali gli facevano spesso delle avances, e una volta a San Francisco lo assalirono letteralmente. Aveva una leggera balbuzie, così lieve da risultare attraente per quelli che si fanno intenerire da cose del genere, e prendeva l'amicizia sul serio al punto di farsi venire al riguardo degli incomprensibili bronci. Mi ci volle un po' per ammettere con me stesso che in realtà Terence non mi piaceva e a quel punto ormai era entrato nella mia vita e accettai il dato di fatto. Come tutti coloro irresistibilmente portati al monologo non era mai curioso di quello che passava per la mente degli altri, ma raccontava delle belle storie, e mai la stessa due volte. Si infatuava regolarmente di donne che faceva scappar via con la sua labirintica goffaggine e il suo zelo morboso, e che gli fornivano sempre nuovi materiali per i suoi monologhi. Era successo due o tre volte che delle ragazze tranquille, protettive, un po' sole, si fossero perdutamente innamorate di Terence e del suo modo di fare, ma, significativamente, a lui non interessavano. A lui piacevano quelle donne indipendenti, con le gambe lunghe e il carattere deciso, che annoiava rapidamente. Una volta mi disse che si masturbava tutti i giorni.

Era l'unico cliente del Doggie Diner, stava chino con l'aria imbronciata su una tazza di caffè vuota, il mento puntellato sulle mani.

- In Inghilterra, - gli dissi, - un pasto da cani significa un immangiabile pastone.

- Allora siediti, - rispose Terence, - questo è il posto giusto. Sono stato talmente umiliato.

- Sylvie? - chiesi compiacente.

- Sì, sí. Grottescamente umiliato -. Niente di nuovo.

Spesso le cene fuori con Terence erano basate sui morbosi resoconti di qualche colpo che gli aveva assestato una donna indifferente. Era innamorato di Sylvie da mesi e l'aveva seguita qui da San Francisco, dove per la prima volta mi aveva parlato di lei. Sylvie si guadagnava da vivere mettendo su dei ristoranti macrobiotici che poi rivendeva, e per quel che ne sapevo, si accorgeva a malapena dell'esistenza di Terence.

- Non sarei mai dovuto venire a Los Angeles, - diceva Terence mentre la cameriera del Doggie Diner gli riempiva di nuovo la tazza, - va benissimo per gli inglesi. Voi qui vedete tutto come una bizzarra commedia degli estremi, ma è perché ne siete fuori. La verità è che è un posto psicotico, assolutamente psicotico -. Terence si passò le mani fra i capelli che avevano un aspetto rigido e laccato, e guardò in strada. Avvolte in una costante nube azzurrina, le macchine veleggiavano ai quaranta all'ora, i loro autisti appoggiavano le braccia abbronzate al bordo del finestrino, le radio o gli impianti suonavano, andavano tutti al bar o a casa per spassarsela un po'.

Dopo un appropriato silenzio dissi: - E allora?

Dal giorno in cui arriva a Los Angeles Terence supplica telefonicamente Sylvie perché vada una volta al ristorante con lui, e alla fine, stanca, lei accetta. Terence si compra una camicia nuova, va dal parrucchiere e nel pomeriggio sta un'ora davanti allo specchio, a guardarsi negli occhi. Incontra Sylvie in un bar, bevono bourbon. Lei è rilassata e amichevole, parlano con scioltezza della situazione politica in California, di cui Terence sa poco o nulla. Dato che Sylvie conosce Los Angeles sceglie lei il ristorante. Mentre stanno uscendo dal bar gli chiede:  
- Andiamo con la tua macchina o con la mia?

Terence, che non ha la macchina e non sa guidare, dice: - Perché non la tua?

Alla fine degli hors d'œuvres stanno aprendo la seconda bottiglia di vino e parlano di libri, poi di soldi, poi di nuovo di libri. La bella Sylvie conduce Terence per mano attraverso una mezza dozzina di argomenti;

sorride e Terence arrossisce d'amore, e concepisce le folli ambizioni dell'amore. La ama così strenuamente che sa di non potersi trattenere, sa che si dichiarerà. Sente che sta arrivando una pazza confessione. Le parole gli ruzzolano dalle labbra, una dichiarazione d'amore degna delle pagine di Walter Scott, il cui motivo dominante è che non c'è niente, assolutamente niente al mondo che Terence non farebbe per Sylvie. Anzi, ubriaco, la sfida a metterlo subito alla prova. Commossa dal vino e dal bourbon, intrigata da questo esangue pazzo fin de siècle, Sylvie lo guarda affettuosamente attraverso il tavolo e restituisce la sua lieve stretta di mano. Nella rarefatta aria fra di loro circola una carica di buona volontà e ribalderia. Messo in moto proprio dal silenzio Terence si ripete. Non c'è niente, assolutamente niente... ecc. Lo sguardo fisso di Sylvie si sposta per un attimo dal viso di Terence alla porta del ristorante che si apre per far entrare una distinta coppia di mezza età. Lei aggrotta il viso, poi sorride.

- Qualunque cosa? - chiede.

- Sì, sì, qualunque cosa -. Adesso Terence è solenne, sente nella voce di lei una vera sfida. Sylvie si china in avanti e gli afferra un braccio.

- Non ti tirerai indietro?

- No, se è umanamente possibile farlo lo farò -. Sylvie guarda di nuovo la coppia che aspetta accanto alla porta di essere accompagnata a un tavolo dalla capo sala, una signora energica con un vestito rosso che sembra una uniforme. Anche Terence li guarda. Sylvie aumenta la stretta al suo braccio.

- Voglio che tu ti faccia pipì addosso, subito. Fallo subito! Svelto! Fallo prima di avere il tempo di pensarci.

Terence sta per protestare, ma le sue promesse aleggiano ancora nell'aria, una nuvola accusatrice. Con oscillazioni da ubriaco, e col rumore di un campanello elettrico nelle orecchie, orina copiosamente, inzuppandosi le cosce, le gambe e il sedere, e mandando un piccolo getto costante sul pavimento.

- L'hai fatto? - chiede Sylvie.

- Sì, - dice Terence, - ma perché...? Sylvie si solleva un po' dalla sua sedia e fa un simpatico gesto di saluto verso la coppia accanto alla porta.

- Voglio farti conoscere i miei genitori, - dice, - li ho appena visti entrare -. Terence rimane seduto durante le presentazioni. Si chiede se si senta l'odore. Non c'è nulla che non dica per dissuadere questa affabile coppia coi capelli grigi dal sedersi al tavolo della figlia. Parla disperatamente e senza interrompersi («come se fossi una specie di scocciatore»), definendo Los Angeles un «posto di merda» e i suoi abitanti «gente avida di divorare la privacy degli altri». Terence accenna a una sua recente e prolungata malattia mentale dalla quale non si è completamente rimesso, e dice alla madre di Sylvie che tutti i medici, specialmente le dottoresse, sono «teste di cazzo». Sylvie non parla. Il padre solleva un sopracciglio in direzione della moglie e la coppia si allontana senza salutare, verso un tavolo all'altro capo della sala.

Terence si era apparentemente dimenticato che stava raccontando una storia. Si puliva le unghie col dente di un pettine. Io dissi: - Be', non puoi fermarti qui. *Cos'è successo?* Qual'è la spiegazione? - Il locale si stava riempiendo, ma nessun altro parlava.

Terence disse: - Mi sedetti su un giornale per non bagnarle il sedile della macchina. Non parlammo molto e lei non volle entrare quando arrivammo a casa mia. Tempo prima mi aveva detto che i suoi genitori non le piacevano. Probabilmente voleva fare un po' la scema -. Mi chiesi se per caso la sua storia Terence non se la fosse inventata o sognata, perché era il paradigma di tutte le ripulse che aveva ricevuto, la formulazione perfetta delle sue paure o, forse, dei suoi più profondi desideri.

- In questo posto, - disse Terence mentre uscivamo dal Doggie Diner, - tutti abitano lontanissimi fra loro. Il tuo vicino è qualcuno a quaranta minuti di macchina, e quando finalmente siete insieme va a finire che vi tormentate l'un l'altro per l'angoscia di essere stati soli.

Qualcosa in quell'osservazione mi toccò e invitai Terence a fumarsi uno spinello da me. Restammo qualche minuto sul marciapiede mentre lui cercava di decidere se ne aveva voglia o no. Guardammo oltre il traffico dall'altra parte della strada, e vedemmo George nel suo negozio mentre spiegava a una negra come si usava l'impianto da discoteca. Alla fine Terence scosse la testa e disse che già che era da quelle parti sarebbe andato a trovare una sua amica di Venice.

- Portati della biancheria di ricambio, - suggerii.

- Sì, - urlò andandosene. - Ci vediamo.

C'erano lunghi giorni senza scopo in cui pensavo, Su questa terra è dappertutto lo stesso. Los Angeles, la California, gli Stati Uniti in quei momenti mi sembravano una crosta fragile e sottile sull'immenso mondo sotterraneo della mia noia. Avrei potuto essere ovunque, avrei potuto risparmiarmi lo sforzo e il prezzo dell'aereo. In realtà avrei voluto non essere in nessun posto, libero dalla responsabilità di una precisa collocazione. Mi svegliai intontito per aver dormito troppo. Anche se non avevo né sete né fame, feci colazione perché non osavo restare inattivo. Passai dieci minuti a lavarmi i denti sapendo che quando avessi finito avrei dovuto decidere cos'altro fare. Tornai in cucina, mi feci dell'altro caffè e lavai i piatti con grande cura. La caffeina stimolò in me un panico crescente. In soggiorno c'erano dei libri che avrei dovuto studiare, c'erano degli scritti da completare, ma il solo pensarci mi fece venire una vampata di stanchezza e disgusto. Perciò cercai di non pensarci, non mi misi in tentazione. Non mi passò neanche per la mente di mettere piede in soggiorno.

Invece andai in camera da letto e feci il letto applicandomi agli angoli con grande cura. Ero malato? Mi sdraiai sul letto e fissai il soffitto senza pensare a niente. Poi mi alzai e con le mani in tasca mi misi a fissare le pareti. Forse avrei dovuto dipingerle di un altro colore, ma naturalmente abitavo lì solo temporaneamente. Ricordai

di trovarmi in una città straniera e mi precipitai sul balcone. Case e negozi bianchi, monotoni, a forma di scatola, macchine parcheggiate, due spruzzatori per innaffiare il prato, dappertutto festoni di cavi del telefono, una palma che ondeggiava contro il cielo, il tutto illuminato dal bagliore bianco e crudele di un sole deturpato dalle nuvole e dall'inquinamento. Per me era altrettanto ovvio e privo di mistero di una fila di cassette di periferia in Inghilterra. Cosa potevo farci? Andare da qualche altra parte? Al solo pensarci quasi scoppiai a ridere forte.

Più per confermare questo stato d'animo che per mutarlo, tornai in camera da letto e presi il flauto, con aria torva. Il pezzo che avevo intenzione di suonare pieno di orecchie e di macchie, era già sul leggio: *Sonata numero 1 in la minore* di Bach. Il bell'Andante iniziale, una serie di arpeggi cadenzati, richiede una impeccabile tecnica di respirazione per rendere il senso del fraseggio, invece io comincio subito a rubacchiare qualche respiro qua e là come un ladruncolo al supermercato, e la coerenza del pezzo diventa puramente immaginaria, un ricordo discografico sovrapposto al presente. Alla quindicesima battuta, quattro battute e mezzo dopo l'inizio del Presto, annaspo sui salti di ottava ma mi affretto, come un atleta sfinito ma ostinato, e finisco il primo movimento senza fiato e incapace di tenere l'ultima nota per il tempo previsto. Dato che azzecco quasi tutte le note giuste e nel giusto ordine, considero l'Allegro il mio cavallo di battaglia. Lo suono con inespressiva aggressività. L'Adagio, una melodia dolce e pensosa, mi dimostra, ogni volta che lo suono, come sono stonate le mie note, certe crescono, altre calano, nessuna è dolce, e le semibiscrome sono sempre sfasate. E così arrivo ai due Minuetti finali che suono con rigida, secca ostinazione, come un organetto meccanico manovrato da una scimmia. Questa era la mia esecuzione della sonata di Bach inalterata nei particolari ormai da tempo immemorabile.

Mi sedetti sul bordo del letto e mi rialzai quasi imme-

diatamente. Andai sul balcone per guardare ancora una volta la città straniera. Su uno dei prati una bambina piccola tirò su un'altra bambina ancora più piccola e fece qualche passo traballante con lei. Futilità, ancora. Rientrai e guardai la sveglia in camera da letto. Undici e quaranta. Fai qualcosa, svelto! Mi fermai accanto all'orologio ad ascoltarne il ticchettio. Passai di stanza in stanza senza averne realmente l'intenzione, sorprendendomi ogni tanto di ritrovarmi in cucina a giocherellare col manico di plastica incrinato dell'apricatole a muro. Andai in soggiorno e passai una ventina di minuti a tamburellare sul dorso di un libro. A metà pomeriggio chiesi l'ora esatta al telefono e regolai la sveglia. Restai a lungo seduto sul gabinetto e decisi di non muovermi di lì finché non avessi deciso cosa fare. Ci restai più di due ore, fissandomi le ginocchia finché persero il loro significato di arti. Pensai di tagliarmi le unghie, sarebbe stato un inizio. Ma non avevo le forbicine! Ricominciai ad aggirarmi da una camera all'altra, e poi, nel cuore della serata, crollai addormentato in una poltrona, esausto di me stesso.

Sembrava che almeno George apprezzasse il mio modo di suonare. Un giorno venne su perché mi aveva sentito dal negozio, e chiese di vedere il flauto. Mi disse che non ne aveva mai tenuto uno proprio in mano. Si meravigliò per la complicata precisione delle leve e dei tamponi. Mi chiese di suonargli qualche nota per vedere come si teneva, e poi volle che gli insegnassi a produrre una nota. Diede un'occhiata alla musica sul leggio e disse che riteneva «brillante» il modo in cui i musicisti riescono a trasformare in suoni quel pasticcio di linee e puntini. Il modo in cui i compositori inventano intere sinfonie con dozzine di strumenti diversi che suonano insieme era un assoluto mistero per lui. Dissi che lo era anche per me.

- La musica, - disse George con un ampio gesto del braccio, - è un'arte sacra -. Di solito quando non suona-

vo lascio il flauto in giro a prendere polvere, montato e pronto per suonare. Quella volta mi ritrovai a smontarlo in tre parti e ad asciugarle con cura per poi posare ogni sezione nell'astuccio foderato di feltro, come una bambolina prediletta.

George viveva nella Simi Valley, su una distesa di deserto recentemente bonificata. Descriveva la sua casa come «vuota e che puzza ancora di vernice». Era separato dalla moglie e due week-end al mese venivano i figli a stare da lui, due maschi di sette e otto anni. George divenne impercettibilmente il mio anfitrione a Los Angeles. Ci era arrivato da New York senza un soldo quando aveva ventidue anni. Adesso guadagnava quasi quarantamila dollari all'anno e si sentiva responsabile per la città e il mio rapporto con essa. Certe volte dopo il lavoro George mi portava a spasso per dei chilometri sulla statale con la sua nuova Volvo.

- Voglio che tu la viva, che tu senta la follia delle sue dimensioni.

- Cos'è quell'edificio? - gli chiedo mentre passavamo veloci accanto a un colosso da Terzo Reich illuminato e arroccato su una collina verde ben curata. George guardava dal finestrino.

- Non so, una banca o una chiesa o una cosa così -. Andavamo nei bar, bar per divette, bar per «intellettuali» dove ci stavano a bere gli sceneggiatori, bar per lesbiche e bar dove i camerieri, agili giovanotti dalle guance lisce, erano vestiti come camerierine vittoriane. Mangiammo in un locale fondato nel 1947 dove servivano solo hamburger e torta di mele, un posto famoso e alla moda dove i clienti in attesa stavano come fantasmi affamati alle spalle di quelli seduti.

Andammo in un club dove si esibivano cantanti e attori nella speranza di essere scoperti. Una ragazza sottile con smaglianti capelli rossi e una maglietta coperta di lustrini arrivò in fondo a una canzone appassionatamente sussurrata e prese all'improvviso una nota alta impossibile e acuta. Tutti smisero di parlare. Un tipo, forse ap-

posta, lasciò cadere il bicchiere. A metà strada la nota diventò un gorgheggio e la cantante crollò sul palco in un inchino abbiotto, le braccia tese davanti a sé, i pugni chiusi. Poi si sollevò in punta di piedi e alzò le braccia sulla testa con le mani aperte come per moderare gli applausi sporadici e indifferenti.

- Vogliono essere tutte Barbra Streisand o Liza Minnelli, - mi spiegò George succhiando un cocktail gigantesco attraverso una cannuccia di plastica rosa, - ma è roba che non interessa più a nessuno.

Un uomo con le spalle curve e i riccioli arruffati si trascinò sul palco. Prese il microfono dal supporto, lo tenne vicino alle labbra e non disse niente. Sembrava che le parole gli si fossero inceppate in gola. Indossava una giacca di jeans imbrattata e strappata sulla pelle nuda, aveva gli occhi così gonfi che quasi si chiudevano e da quello destro partiva una lunga cicatrice che finiva all'angolo della bocca e gli dava l'aria di un clown truccato a metà. Gli tremava il labbro inferiore e pensai che stesse per mettersi a piangere. La mano in cui non teneva il microfono giocherellava con una moneta e guardandola notai le macchie sui suoi jeans, sí, erano di vomito ancora fresco e umido. Socchiuse le labbra ma non emise alcun suono. Il pubblico aspettava pazientemente. Da qualche parte in fondo alla sala qualcuno stappò una bottiglia di vino. Quando alla fine l'uomo parlò si rivolse alle sue unghie con un mormorio basso e spezzato.

- Sono un dannatissimo rottame!

Il pubblico scoppiò a ridere e ad applaudire sporadicamente, poi dopo un attimo tutti battevano i piedi e le mani ritmicamente. George ed io, forse obbligati dalla reciproca presenza, sorridemmo. L'uomo riapparve accanto al microfono nell'attimo in cui si spegneva l'ultimo applauso. Adesso parlava velocemente, con lo sguardo sempre fisso sulle proprie dita. Ogni tanto lanciava uno sguardo preoccupato in fondo al locale e noi vedevamo lampeggiare il bianco dei suoi occhi. Ci disse che aveva appena rotto con la sua ragazza, e che, mentre se



ne andava da casa di lei, aveva cominciato a piangere così forte che non riusciva più a guidare e aveva dovuto fermare la macchina. Pensò che magari poteva uccidersi ma prima voleva dire addio a lei. Andò fino a una cabina del telefono ma era fuori servizio e questo lo fece piangere di nuovo. Qui il pubblico che era rimasto in silenzio rise debolmente. Parlò con la sua ragazza da un drugstore. Appena rispose al telefono e sentì la sua voce cominciò a piangere anche lei. Ma non voleva vederlo. Gli disse: - È inutile, non c'è niente da fare -. Lui riagganciò e ululò di dolore. Un commesso del drugstore gli disse di andarsene perché stava turbando gli altri clienti. Camminò per le strade pensando alla vita e alla morte, cominciò a piovere, si sparò un po' di polvere degli angeli, cercò di vendere l'orologio. Il pubblico cominciava a dare segni di impazienza, un sacco di gente aveva smesso di stare a sentire. Un mendicante gli diede cinquanta centesimi d'elemosina. Gli parve di vedere fra le lacrime una donna che abortiva in un rigagnolo ma quando si avvicinò vide che erano degli scatoloni di cartone e un mucchio di vecchi stracci. Ormai l'uomo parlava su un costante ronzio di conversazione. Cameriere con vassoi d'argento circolavano fra i tavoli. Improvvisamente l'uomo alzò una mano e disse: - Be', arriverete, - e se ne andò. Qualcuno applaudì ma la maggior parte non si accorsero neanche che se ne era andato.

Poco tempo prima della mia partenza da Los Angeles George mi invitò a casa sua per un sabato sera. Sarei partito in aereo per New York il giorno seguente sul tardi. Voleva che portassi con me un paio di amici per fare una piccola festa d'addio, e voleva che portassi il flauto.

- Voglio proprio, - disse George, - starmene seduto a casa mia con un bicchiere di vino in mano e ascoltare te che suoni quella roba -. Per prima telefonai a Mary. Dopo quel weekend ci eravamo ancora visti di tanto in tanto. Qualche volta era venuta a passare il pomeriggio da me. Aveva un altro amante col quale più o meno vi-

veva, ma non ne parlava quasi e non rappresentò mai un problema fra noi. Dopo aver accettato di venire, Mary mi chiese se ci sarebbe stato anche Terence. Le avevo raccontato l'avventura di Terence con Sylvie, e le avevo descritto i miei ambivalenti sentimenti nei suoi confronti. Terence non era tornato a San Francisco come aveva intenzione di fare. Aveva incontrato qualcuno con un amico «che scrive per il cinema» e adesso aspettava di essergli presentato. Quando gli telefonai rispose con una parodia poco convincente di permalosità semitica: - Sono in questa città da cinque settimane e c'è già qualcuno che mi invita? - Decisi di prendere sul serio il desiderio di George di sentirmi suonare. Mi esercitai con le scale e gli arpeggi, lavorai secco a quei punti della *Sonata numero 1* dove sbagliavo sempre e mentre suonavo immaginavo Mary, George e Terence che mi ascoltavano senza parole e un po' ubriachi, e il cuore mi batteva più forte.

Mary arrivò abbastanza presto e prima di andare a prendere Terence ci sedemmo sul mio balcone a guardare il sole e a fumarci un piccolo spinello. Prima che lei arrivasse avevo considerato l'ipotesi di andarci a letto per l'ultima volta. Ma adesso che era lì ed eravamo vestiti per uscire, sembrava più corretto chiacchierare. Mary mi chiese cosa avevo fatto e le raccontai dell'uomo al night club. Non ero sicuro se presentarlo come un professionista con un numero così intelligente che non faceva ridere, o come qualcuno che era salito sul palco arrivando direttamente dalla strada.

- Ho visto dei numeri così in giro, - disse Mary, - l'idea, quando funziona, è di bloccarti la risata in gola. Una cosa buffa che all'improvviso diventa una cattività -. Chiesi a Mary se secondo lei c'era qualcosa di vero nella storia di quell'uomo. Lei scosse la testa.

- Tutti da queste parti, - disse, gesticolando verso il sole al tramonto, - hanno in scena un numero più o meno dello stesso genere.

- Mi sembra che tu lo dica con un certo orgoglio, - dissi mentre ci alzavamo. Lei sorrise e ci tenemmo la

mano per un attimo vacuo durante il quale sorse dal nulla davanti a me la vivida immagine delle parallele sulla spiaggia; poi ci girammo e tornammo dentro.

Terence ci aspettava sul marciapiede davanti a casa sua. Indossava un vestito bianco e quando ci fermammo stava mettendosi un garofano rosa all'occhiello. La macchina di Mary aveva solo due porte. Dovetti scendere per far salire Terence, ma grazie a un concorso di subdole manovre da parte sua e ottusa educazione da parte mia, mi ritrovai a fare le presentazioni fra i miei due amici dal sedile posteriore. Quando girammo sulla statale Terence cominciò a rivolgere a Mary una serie di domande educate e insistenti e da dov'ero seduto io, proprio dietro a Mary, si capiva benissimo che mentre lei rispondeva a una domanda lui stava preparandosi la seguente, o aspettava con impazienza di potersi proclamare d'accordo con qualsiasi cosa dicesse lei.

- Sí, sí, - diceva lui, piegandosi in avanti con grande zelo, giungendo le lunghe dita sottili, - ti sei espressa benissimo -. Che condiscendenza, pensai, che modi accattivanti. Come fa Mary a sopportarlo? Mary disse che secondo lei Los Angeles era la città piú eccitante degli Stati Uniti. Prima ancora che avesse finito di parlare Terence fece di meglio tirando fuori elogi sperticati.

- Credevo che tu la detestassi, - interruppi amaramente. Ma Terence stava sistemandosi la cintura di sicurezza e faceva a Mary un'altra domanda. Mi appoggiai indietro e guardai dal finestrino, cercando di controllare la mia irritazione. Un po' piú tardi Mary allungò il collo per vedermi nello specchietto.

- Come sei silenzioso tu, là dietro, - disse allegra. Mi lanciai in un'improvvisa, furibonda parodia.

- Ti sei espressa benissimo, sí, sí -. Né Terence né Mary mi risposero qualcosa. Le mie parole restarono ad aleggiare come se fossero state continuamente ripetute. Aprii il finestrino. Arrivammo a casa di George dopo venticinque minuti di silenzio assoluto.

Finite le presentazioni, noi tre occupammo il centro

dell'immenso soggiorno di George mentre lui ci preparava da bere al bar. Tenevo sotto un braccio il flauto e il leggio come armi. A parte il bar l'unico altro mobilio erano due poltrone a sacco di plastica gialla, molto vivaci sulla distesa marrone e deserta del tappeto. Un'intera parete era occupata da porte scorrevoli che davano su un piccolo cortile posteriore di sabbia e sassi in mezzo al quale, montato nel cemento, c'era uno di quegli aggeggi a forma di albero che servono per stendere la biancheria. In un angolo del cortile c'era della sterpaglia sparsa, sopravvissuta al vero deserto che c'era lí un anno prima. Terence, Mary ed io parlavamo con George senza mai rivolgerci uno all'altro.

- Bene, - disse George quando ci ritrovammo tutti e quattro in piedi a guardarci col bicchiere in mano, - venitemi dietro che vi faccio vedere i bambini -. Obbedienti, camminammo dietro a George in fila indiana e con passo felpato lungo un corridoio stretto coperto da un folto tappeto. Sbirciammo dalla porta di una camera da letto due ragazzini che leggevano dei fumetti in un letto a castello. Loro ci lanciarono un'occhiata priva di interesse e continuarono a leggere.

Tornati nel soggiorno dissi: - Come hai fatto a domarli cosí, George? Li bastoni? - George prese sul serio la mia domanda e seguí una conversazione sulle punizioni corporali. George disse che di tanto in tanto dava ai bambini una pacca sulle gambe quando si scatenavano troppo. Ma non era tanto per far loro del male, disse, quanto per fargli capire che parlava sul serio. Mary disse che lei era fermamente contraria a colpire i bambini in qualsiasi modo, e Terence, credo soprattutto per fare l'originale, o forse per dimostrarmi che poteva anche dissentire da Mary, disse che secondo lui una bella battuta non aveva mai fatto male a nessuno. Mary rise, ma George, che ovviamente non impazziva per questo suo ospite languido e lievemente affettato, stravaccato sul tappeto, sembrò pronto a partire all'attacco. George era

uno che ci dava dentro. Teneva la schiena dritta perfino seduto in una poltrona a sacco.

- Te le hanno suonate da bambino? - chiese mentre faceva girare lo scotch.

Terence esitò e disse: - Sì -. Questo mi sorprese. Il padre di Terence era morto prima che lui nascesse e lui era cresciuto con sua madre nel Vermont.

- Tua madre ti picchiava? - dissi prima che avesse il tempo di inventarsi un bravaccio manesco per padre.

- Sì.

- E non pensi che ti abbia fatto del male? - disse George. - Non ci credo.

Terence allungò le gambe. - Proprio nessun male -. Parlò attraverso uno sbadiglio che poteva anche essere falso. Indicò il suo garofano rosa. - Dopotutto, eccomi qui.

Ci fu un attimo di pausa poi George disse: - Per esempio, non hai mai avuto dei problemi con le donne? - Non potei fare a meno di sorridere.

Terence si tirò su a sedere. - Oh sí, - disse, - il nostro amico inglese qui ne è testimone -. Con questa frase Terence si riferiva al mio scatto in macchina. Ma io dissi a George: - Terence si diverte a raccontare delle buffe storie sui suoi fallimenti sessuali.

George si chinò in avanti per accaparrarsi tutta l'attenzione di Terence. - Come puoi essere sicuro che non dipendano dal fatto che tua madre ti picchiava? Terence parlò molto rapidamente. Non capivo bene se era molto eccitato o molto arrabbiato. - Ci saranno sempre dei problemi fra uomini e donne e tutti ne soffrono in un modo o nell'altro. Io sono piú aperto riguardo a me stesso di quanto lo sia la maggior parte della gente. Scommetto che tua madre non ti ha mai gonfiato di botte quando eri bambino, ma questo vuol forse dire che non ti sei mai trovato nei guai con le donne? E allora dov'è tua moglie?

L'interruzione di Mary fu precisa come l'incisione di un bisturi.

- Sono stata picchiata solo una volta da bambina. È

stato mio padre, e sapete perché? Avevo dodici anni. Eravamo tutti seduti a tavola una sera, tutta la famiglia, e io comunicai che sanguinavo in mezzo alle gambe. Mi si un po' di sangue sulla punta di un dito per farlo vedere a tutti. Mio padre si sporse sul tavolo e mi diede uno schiaffo. Disse che ero una sporcacciona e di andare in camera mia.

George si alzò per prendere dell'altro ghiaccio e borbottò: - Semplicemente grottesco -. Terence si allungò sul pavimento, con gli occhi fissi sul soffitto come quelli di un morto. Dalla camera da letto ci arrivò la voce dei bambini che cantavano, o meglio cantilenavano, perché la canzone era basata su un'unica nota. Dissi a Mary qualcosa a proposito del fatto che in Inghilterra, fra gente che si fosse appena conosciuta, una conversazione del genere non avrebbe mai potuto avere luogo.

- Pensi che sia un bene? - chiese Mary.

Terence disse: - Gli inglesi non si dicono niente.

Risposi: - Fra non dirsi niente e dirsi tutto c'è poco da scegliere.

- Avete sentito i ragazzi? - chiese George tornando indietro.

- Abbiamo sentito una specie di canzone, - disse Mary. George stava versando nei bicchieri dell'altro scotch e dell'altro ghiaccio.

- Non era una canzone. Era una preghiera. Gli ho insegnato la *Preghiera del Signore* -. Terence mandò un gemito dal pavimento e George si guardò attorno irritato.

- Non sapevo che tu fossi così cristiano, George, - dissi.

- Oh, be', sai... - George sprofondò nella poltrona. Ci fu una pausa, come se tutti e quattro stessimo raccogliendo le forze per un altro round di disaccordo frammentario.

Adesso Mary era di fronte a George, seduta nell'altra poltrona. Terence giaceva come un muretto fra di loro e io sedevo a gambe incrociate a circa un metro da Terence. Il primo a parlare fu George, che si rivolse a Mary passando oltre Terence.

- Non mi sono mai interessato granché di cose tipo andare in chiesa ma... - si affievolí, e io pensai che fosse un po' ubriaco, - ma ho sempre desiderato che i ragazzi ne avessero il piú possibile finché erano piccoli. Immagino che poi da grandi possano rifiutarle. Ma almeno per adesso hanno un sistema di valori coerente e valido quanto un altro, e hanno un intero sistema di storie, storie davvero belle, esotiche, credibili.

Nessuno parlò, cosí George continuò: - Gli piace l'idea di Dio. E il paradiso e l'inferno e gli angeli e il diavolo. Parlano un sacco di questa roba e non sono mai sicuro di cosa realmente significhi per loro. Penso che sia come Santa Claus, un po' ci credono e un po' no. Gli piace la faccenda di pregare, anche se chiedono le cose piú folli. Pregare, per loro, è un po' come un'estensione della loro... della loro vita interiore. Pregano per quello che desiderano e per quello di cui hanno paura. Vanno in chiesa tutte le settimane, è quasi l'unica cosa su cui Jean ed io siamo d'accordo.

George disse tutto questo a Mary che mentre lui parlava annuiva e lo fissava solennemente. Terence aveva chiuso gli occhi. George guardò tutti noi a turno, in attesa di essere sfidato. Noi ci agitammo. Terence si tirò su appoggiandosi a un gomito. Nessuno parlò.

- Non vedo che male possa fargli, un po' di buona vecchia religione, - reiterò George.

Mary parlò rivolta al pavimento: - Be', non so. Ci sono parecchie cose da obiettare al cristianesimo. E dato che nemmeno tu ci credi davvero dovremmo parlarne.

- Ok, - disse George, - sentiamo.

Mary da principio parlò con determinazione. - Be', tanto per cominciare, la Bibbia è un libro scritto da uomini, destinato agli uomini e presenta un Dio decisamente maschio che addirittura assomiglia a un uomo perché ha fatto l'uomo a sua immagine. Tutto questo mi insospettisce parecchio, è una vera e propria fantascienza maschile...

- Aspetta un attimo, - disse George.

- Poi, - continuò Mary, - nel cristianesimo le donne non fanno una gran figura. Grazie al peccato originale sono considerate responsabili di tutto dal paradiso terrestre in poi. Le donne sono deboli, sporche, condannate a partorire nel dolore come punizione per i guai combinati da Eva, sono le tentatrici che distolgono da Dio la mente degli uomini; come se le donne fossero piú responsabili degli istinti sessuali degli uomini che gli uomini stessi! Come dice Simone de Beauvoir, le donne sono sempre «l'altro», quello che conta è il rapporto fra un uomo che sta in cielo e gli uomini sulla terra. Anzi, le donne esistono esclusivamente per una specie di ripensamento divino, tirate fuori da una costola in piú per fare compagnia all'uomo e stirargli le camicie, e il favore piú grande che possono fare al cristianesimo è di non sporcarsi col sesso, rimanere caste, e se riescono lo stesso a fare un bambino allora sono all'altezza dell'ideale femminile cristiano, la Vergine Maria - . Adesso Mary era arrabbiata, fissava George.

- Aspetta un po', - diceva lui, - non puoi sovrapporre tutta questa roba da femministe a una società esistita migliaia di anni fa. Il cristianesimo si esprimeva attraverso il linguaggio...

E Terence disse sgarbatamente nello stesso momento: - Un'altra obiezione contro il cristianesimo è che induce a una accettazione passiva della disuguaglianza sociale perché tanto la ricompensa si riceverà in...

E Mary interruppe protestando contro George: - Il cristianesimo ha procurato oggi un'ideologia al sessismo, e il capitalismo...

- Sei comunista? - chiese George rabbioso, ma non sapevo bene a quale dei due si stesse rivolgendo. Terence ci dava dentro a tutto spiano col suo discorso. Lo sentii menzionare le crociate e l'inquisizione.

- Sono cose che non hanno nulla a che fare col cristianesimo, - gridava quasi George. Era rosso in faccia.

- Sì è fatto del male piú in nome di Cristo che... questo non ha niente a che fare con... alla persecuzione del-

le erboriste come streghe... Merda. È irrilevante... corruzione, peculato, appoggio ai tiranni, accumulo di ricchezze attorno all'altare... dee della fertilità... merda... adorazione del fallo... guarda Galileo... questo non c'entra niente con... - non sentii quasi nient'altro perché adesso anch'io stavo gridando la mia sul cristianesimo. Era impossibile mantenere la calma. George agitava furiosamente un dito verso Terence. Mary si era piegata in avanti per afferrare una manica di George e dirgli qualcosa. La bottiglia del whisky giaceva vuota su un fianco, qualcuno aveva rovesciato il ghiaccio. Per la prima volta in vita mia mi ritrovai ad avere delle impellenti opinioni sul cristianesimo, sulla violenza, sull'America, su tutto, e volevo essere ascoltato prima che i miei pensieri se la squagliassero.

- ... e se vogliamo considerare la faccenda obiettivamente... i pulpiti per reprimere i lavoratori e i loro scioperi... obiettivo? Vorrai dire maschile. La realtà oggi è solo una realtà ma... sempre un Dio violento... il grande capitalista del Cielo... l'ideologia protettrice della classe dominante nega il conflitto fra uomo e donna... merda, nient'altro che merda...

Improvvisamente sentii un'altra voce squillarmi nelle orecchie. Era la mia. Parlavo durante un breve silenzio esausto.

- ... attraversando gli Stati Uniti notai questo cartello nell'Illinois, lungo la statale 70, che diceva: «Dio, il Coraggio e le Pistole hanno fatto la grandezza dell'America. Conserviamoceli tutti e tre».

- Ah! - esclamarono trionfanti Mary e Terence. George era in piedi, col bicchiere vuoto in mano.

- È giusto, - disse. - È giusto. Potrete denigrarlo ma è giusto. Questo paese ha un passato violento, un sacco di uomini coraggiosi sono morti costruendo...

- Uomini! - fece eco Mary.

- Certo, e anche un sacco di donne coraggiose. L'America l'hanno fatta a revolverate. Non se ne esce - George attraversò la stanza a grandi passi fino al bar

nell'angolo e tirò fuori un oggetto nero da dietro le bottiglie. - Ho una pistola qui, - disse, tenendo la cosa in modo che potessimo vederla.

- Per farne che? - chiese Mary.

- Quando si hanno dei figli si comincia ad avere un atteggiamento diverso nei confronti della vita e della morte. Prima che ci fossero i bambini non ho mai tenuto una pistola. Adesso credo che sparerei a chiunque minacciasse le loro esistenze.

- È una pistola vera? - domandai. George tornò verso di noi con la pistola in una mano e una nuova bottiglia di scotch nell'altra. - Puoi scommetterci che è vera! - Era molto piccola e stava tutta nel palmo della mano di George.

- Fammela vedere, - disse Terence.

- È carica, - avvertì George mentre gliela porgeva. La pistola ebbe apparentemente l'effetto di un calmante su tutti noi. Non gridavamo più, in sua presenza parlavamo piano. Mentre Terence esaminava la pistola George ci riempì i bicchieri. Sedendosi mi rammentò la promessa di suonare il flauto. Seguì un silenzio velato di un paio di minuti, interrotto solo da George per dirci che dopo quel bicchierino ci conveniva mangiare. Mary era immersa nei suoi pensieri. Roteava lentamente il bicchiere fra indice e pollice. Mi sdraiai appoggiato ai gomiti e cominciai a rimettere insieme la conversazione appena terminata. Cercavo di ricordare come fossimo arrivati a quel silenzio improvviso.

Poi Terence fece scattare la sicurezza e sollevò la pistola all'altezza della testa di George.

- In alto le mani, cristiano, - disse con voce piatta.

George non si mosse. Disse: - Non dovresti scherzare con una pistola -. Terence aumentò la stretta. Naturalmente stava scherzando, eppure vedevo benissimo che teneva il dito curvo attorno al grilletto, e cominciava a premerlo.

- Terence! - sussurrò Mary, e gli diede un colpetto gentile alla schiena con un piede. Tenendo gli occhi su

Terence, George sorseggiava il suo whisky. Terence sostenne la pistola anche con l'altra mano e puntò al centro del viso di George.

- Morte ai proprietari di pistole -. Terence parlò senza traccia di humour. Anch'io cercai di pronunciare il suo nome, ma dalla gola non mi uscì neanche un soffio. Quando provai di nuovo dissi qualcosa in preda al panico, ed era una cosa del tutto irrilevante.

- Chi è? - Terence premette il grilletto.

Da quel momento in poi la serata piombò in quella educazione convenzionale e labirintica di cui gli americani sono maestri al punto da battere anche gli inglesi, se vogliono. George era stato l'unico a vedere Terence mentre toglieva il proiettile e questo mise sia me che Mary in uno stato di lieve ma persistente shock. Mangiammo insalata e cotolette fredde tenendo i piatti in equilibrio sulle ginocchia. George interrogò Terence a proposito della sua tesi su Orwell e delle prospettive di lavoro per gli insegnanti. Terence interrogò George a proposito del suo negozio, della roba che si affittava per le feste e di quella per le stanze dei malati. Mary fu interrogata a proposito del suo lavoro nella libreria femminista e lei rispose cautamente, evitando con cura qualunque affermazione che potesse provocare una discussione. Alla fine fui chiamato in causa per esporre i miei progetti di viaggio, cosa che feci con abbondanza di particolari noiosi. Spiegai che prima di tornare a Londra avrei passato una settimana ad Amsterdam. Questo spinse George e Terence a dedicare parecchi minuti alle lodi di Amsterdam, anche se era chiarissimo che avevano visto due città profondamente diverse.

Poi mentre gli altri bevevano il caffè e sbadigliavano, suonai il flauto. Eseguii la sonata di Bach non peggio del solito, forse con un po' più di scioltezza perché ero ubriaco, ma la mia mente era ostile alla musica. Perché ero stanco di quella musica e di me che la suonavo. Mentre le note si trasferivano dalla pagina alla punta delle mie dita pensavo, ma sto ancora suonando questa roba?

Sentivo ancora l'eco delle nostre voci concitate, vedevo la pistola nera nella mano aperta di George, l'attore emerse nuovamente dal buio per prendere ancora il microfono, vidi me stesso molti mesi prima che partivo da Buffalo per San Francisco con una vettura da consegnare, e le mie urla di gioia erano più forti del ruggito del vento che arrivava dai finestrini aperti, sono io, arrivo, eccomi... dov'era la musica per tutto questo? Perché non la cercavo nemmeno? Perché continuavo a fare quello che non sapevo fare, una musica di un altro tempo e di un'altra civiltà, la cui sicurezza e perfezione erano per me una posa, una menzogna, tanto quanto un tempo, o magari anche adesso, erano una verità per altri. Cosa dovevo cercare? (macinai il secondo movimento come una pianola meccanica). Qualcosa di libero e difficile. Pensai alle storie che raccontava Terence, al suo gioco con la pistola, agli esperimenti di Mary su se stessa, a me che in un attimo di vuoto tamburellavo sul dorso di un libro, la grande città frammentaria priva di un centro, priva di cittadini, una città che esisteva solo nella mente, un legame di mutamento o ristagno nelle vite individuali. Immagine e idea si scontravano nella mia ubriachezza e cadevano una sull'altra, la dissonanza piombava su una battuta dopo l'altra di quella implicita armonia e inesorabile logica. Per l'attimo di un movimento alzai gli occhi dalla musica e guardai i miei amici stravaccati per terra. Poi la loro immagine brillò ancora un istante davanti a me sovrapposta al foglio di musica. Era possibile, addirittura probabile, che noi quattro non ci saremmo mai più rivisti, e rispetto a questa ovvia fugacità la mia musica era priva di senso con tutta la sua razionalità, insignificante con tutta la sua determinazione. Lasciala agli altri, ai professionisti che riescono a evocare i giorni perduti della sua verità. Per me non era nulla, adesso che sapevo cosa volevo. Questa aristocratica evasione... parole crociate con lo schema già riempito, non potevo suonarla più.

Mi interruppi durante l'Adagio e guardai gli altri.

Stavo per dire: - Non posso andare avanti, - ma loro tre erano in piedi, applaudivano e mi facevano grandi sorrisi. Facendo la parodia dei frequentatori di concerti George e Terence si misero le mani a coppa intorno alla bocca e gridarono: - Bravo! Bravissimo! - Mary venne avanti, mi baciò su una guancia e mi offrì un bouquet immaginario. Sopraffatto dalla nostalgia di un paese da cui non me ne ero ancora andato, non potei fare altro che unire i piedi e fare un inchino, tenendomi i fiori stretti al petto.

Poi Mary disse: - Andiamo. Sono stanca.